PROJECT MUSE®

Il mito classico nella letteratura italiana. Dal
neoclassicismo al decadentismo (review)

Tiziana Piras

Italian Culture, Volume 23, 2005, pp. 178-181 (Review)

Published by Michigan State University Press

DOI: <https://doi.org/10.1353/itc.2006.0027>

➔ *For additional information about this article*

<https://muse.jhu.edu/article/204852>

practical agency of the English people as an entity opposed to the powers of Catholic Europe" (164). Petrarchism has here become the occasion for an elaborate theory of the state and its relation to the various sectors of the population. Commenting on what has of course been the largest legacy of Petrarchism, poetic discourses on love, Kennedy remarks on Philip Sidney's *Astrophil and Stella* and Wroth's *Pamphilia and Amphilanthus*: "A striking feature of these sonnets is that their amatory entanglements reflect historical tensions and cultural conflicts in the emerging national sentiment, even though their literary pedigree is predominantly foreign, issuing from the Continental matrix of Italy, France, and Spain, and the papacy that Protestant England sought to define itself against. The contrast is odd" (165). Again, Kennedy's sensitivity to history and its disciplinary specificity adds a too seldom seen and highly valuable dimension to close textual readings.

Kennedy finishes with commentaries on Sidney's *Defence of Poetry* and *Astrophil and Stella*, and Mary Wroth's work. This reader would have liked to have seen some pages on the Petrarchan poetry of Edmund Spenser, as Kennedy specifically credits its origins to Petrarch, Marot, and Du Bellay, and in it one sees the convergence of a number of important "sites" of Petrarchism. But to request that is to expect still more from an already highly rewarding book. A landmark contribution to early modern comparative studies; the relationship of history and literature; and Italian, French, and English literary studies, *The Site of Petrarchism* should be indispensable reading for everyone with an interest in just one of these areas.

Hassan Melehy

University of North Carolina at Chapel Hill

Pietro Gibellini, cur. *Il mito classico nella letteratura italiana. Dal neoclassicismo al decadentismo*. Brescia: Morcelliana, 2003. Pp. 545.

Come annota il curatore Pietro Gibellini nella prefazione al volume (primo ad apparire di una serie di sei), il mito classico attraversa tutta la letteratura europea, in particolare italiana, con alterne fasi di entusiasmo e di critica, di devozione e di scherno. Seguire in letteratura la pista del mito significa indagare come si è abbellito il linguaggio, come sono fiorite le immagini, come si sono rinarrate le favole. Ma significa anche ripercorrere la storia delle idee: questo era l'intento che i contributi al volume (dovuti a Luca Frassinetti, Marina Salvini, Donatella Fedele, Giacomo Prandolini, Lucio Felici, Raffaella

Bertazzoli, Sabino Caronia, Franca Linari, Fabio Danelon, Carmelo Alberti e allo stesso Gibellini) hanno pienamente raggiunto.

Non potendo analizzare i singoli saggi, tutti notevoli sia per la scrittura che per l'importante contributo che forniscono a un tema finora trattato in modo episodico e sparso nella bibliografia esistente, ci limiteremo a fornire una sintesi del contenuto complessivo del volume, che traccia un bilancio della fortuna avuta dalla mitologia greco-latina nella letteratura italiana dell'Ottocento, che, dopo il picco iniziale dell'età neoclassica, presenta un lungo declino nella stagione romantica e verista, risale negli anni del classicismo carducciano e s'impenna a fine secolo con l'estetismo simbolista e liberty.

Nella *Scienza nuova* (1744), Giambattista Vico aveva sostenuto audacemente che il mito esprimesse una conoscenza originale, benché rudimentale, del mondo, che rappresentasse il sapere-espressione di un'umanità liberata dai bisogni primitivi ma ancora dominata dalla fantasia e dalla passione e non ancora giunta alla maturazione dell'intelletto. Influenzati da Vico, i letterati neoclassici e romantici vagheggeranno la possibilità di accostarsi alla bellezza in modo "ingenuo" o "naturale" senza il filtro della ragione.

Già il Parini maturo contribuisce al rilancio neoclassico del mito, preannunciato da Winckelmann (*Storia dell'arte dell'antichità*, 1764), secondo cui il bello sarebbe sintesi di verità ideali e si raggiungerebbe non tramite la mimesi diretta della natura, bensì imitando i modelli antichi che già compiutamente l'esprimono, benché per la contagiosa inquietudine preromantica l'intatta perfezione dell'antico restasse un traguardo irraggiungibile.

Nel passaggio fra il Settecento e l'Ottocento, il turbine della storia sconvolge il mondo, ma mentre i romantici vi si abbandonano con l'ebbrezza dell'avventura irripetibile, i neoclassici cercano di sottrarvisi sognando un'arte universale ed eternatrice, legata alla statica antropologia del mito. In quest'atmosfera agisce Monti, che si accosta alla mitologia cercandovi valori assoluti. Così va interpretata la sua traduzione dell'*Iliade* (1810), ma già con l'ode *Al signor di Montgolfier* (1784), Monti aveva sovrapposto al fatto di cronaca il mito di Giasone affiancato da Orfeo, cantore degli Argonauti, per significare che la poesia divinizza l'uomo e, solo proteggendo gli scrittori, principi ed eroi si sottraggono al capriccio del tempo.

Nello stesso clima, Foscolo rivisita appassionatamente il mito, che diventa per lui l'unico rimedio alla mortalità delle cose umane. Nei *Sepolcri* (1806), per esempio, Foscolo, privo di certezze cristiane, assegna al "mito" della poesia eternatrice l'ultimo trionfo. Ed è il trionfo del mito, poiché Omero,

interprete per eccellenza delle favole elleniche, sottrae all'oblio la stirpe troiana, garantendo "onor di pianti" a Ettore, l'eroe valoroso e vinto, "finché il Sol risplenderà sulle sciagure umane".

Ma dopo di lui, però, i romantici proscrivono le favole antiche soprattutto per ragioni tematiche e ideologiche: se l'umanità vive nella storia, dicono, le immagini prodotte dagli antichi divengono inattuali, anzi vuote di significato. Le posizioni romantiche vengono illustrate anche in scritture creative, fra cui quelle dei dialettali milanesi Tommaso Grossi e Carlo Porta che praticano il mito alla Parini, cioè in modo ironico. Invece l'altro grande dialettale ottocentesco, il romano Giuseppe Gioachino Belli, trascura affatto il mito: la poesia di Porta è antimitologica, quella di Belli è amitologica, benché colga la persistenza dell'antico nella plebe di Roma, toccata solo superficialmente dall'incivilimento.

Gli interventi più lucidi sul mito furono di Manzoni e Leopardi. Manzoni, nella lettera al Marchese Cesare d'Azeglio, *Sul romanticismo* (stesa nel 1823, ma pubblicata nel 1846), sostiene che la mitologia va respinta come idolatria, perché la storia dell'umanità è radicalmente divisa in due dalla venuta di Gesù. Scomparendo la continuità antropologica, cade la perenne attualità del mito. Nel *Discorso di un italiano sulla poesia romantica* (1818), concepito come risposta polemica alle affermazioni antimitologiche del Cavalier di Breme, Leopardi si chiede come si possa continuare ad usare le "favole", anzi come si possa continuare a poetare. La risposta è che ciascuno nell'infanzia ha vissuto la condizione mitopoietica dell'età antica: a lui, come ai poeti greci, ogni cosa è stata amica o nemica, non neutra o "indifferente".

L'importanza del mito classico cresce negli ultimi decenni del secolo: interpreti per eccellenza del nuovo clima sono Pascoli e D'Annunzio, discepoli di fatto o d'elezione di Carducci. Il mito, in quest'ultimo puro dato psicologico o culturale, sarà rivissuto dall'interno da D'Annunzio e dal suo "fratello nemico". L'antico assume centralità in opere come *I poemi conviviali* di Pascoli, dov'è già recepito con sensibilità novecentesca e s'intreccia talora con le vicende della civiltà antica. Decisamente mitopoietica è l'estetica di Pascoli nel *Fanciullino* (1897). Corroborando con la lettura di Nietzsche (specie della *Nascita della tragedia*, 1872) la sua propensione per la visione antica del mondo, D'Annunzio rilancia il mito, sostenendo la necessità di un teatro *en plein air* collegato, come quello ellenico, a una cerimonia sacra, naturalmente precristiana, e il ritorno della tragedia all'originaria funzione catartica e civile. Quanto alla poesia, il componimento proemiale e programmatico delle *Laudi* contiene l'annuncio che "il gran Pan non è morto". *Alcyone* (1903) è il

diario di un'estate felice trascorsa in una Toscana grecizzata con una Eleonora Duse che porta il nome della figlia di Elena di Troia, Ermione. Fra il Serchio e il Gombo vediamo balzare un fauno, un centauro lottare con il cervo, la driade Versilia uscire dal tronco di un pino, la ninfa Undulna seguire le curve dell'onda. Ma assistiamo anche al magico ingresso nel "non tempo" di una stagione mitica, come mostrano esemplarmente i ben noti versi della "Pioggia nel pineto".

Tiziana Piras

Università di Trieste

Ernesto De Martino. *The Land of Remorse: A Study of Southern Italian Tarantism*. Translated from Italian and annotated by Dorothy Louise Zinn, with a foreword by Vincent Crapanzano. London: Free Association, 2005. Pp. xxiii + 332.

This translation of De Martino's *La terra del rimorso: Contributo a una storia religiosa del Sud*, first published in 1961, may open up a surprising new world for many English readers who can now finally appreciate the work of one of the most important Italian thinkers of the past century: the Neapolitan anthropologist, ethnologist, philosopher, and engaged intellectual, Ernesto De Martino (1908–65).

Previously the only book by De Martino available in English was the out-of-print *Primitive Magic: The Psychic Powers of Shamans and Sorcerers*, a translation of *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*. But aspects of De Martino's theories are discussed in two chapters—one written by the American anthropologist George Saunders, the other by Annalisa Di Nola—of Italy's "Southern Question": *Orientalism in One Country*, edited by Jane Schneider and published in 1998. For his part, Saunders since 1984 has promoted the study of De Martino's works, emphasizing that his historicist perspective would correct the excesses of behaviorism and functionalism, submitting the important entry on De Martino to the *International Dictionary of Anthropologists*, published in 1991. These publications notwithstanding, it is not an exaggeration to say that Anglophone culture has almost ignored De Martino. To date, De Martino's name remains unmentioned by such standard reference works as *Encyclopedia Britannica* or *Columbia Encyclopedia*.

This deficiency is an uncomfortable one for scholars of postwar Italian culture because many intellectuals, politicians, and cultural and political movements of present and past times might be better understood in the light